

L'intervento

Sulla querelle Ostuni-Carofiglio

SERVONO SFUMATURE
NEI GIUDIZI LETTERARI

di EMANUELE TREVI

I casi della vita mi hanno concesso un posto in prima fila, per così dire, nella vicenda giudiziaria che oppone Gianrico Carofiglio e Vincenzo Ostuni. Il primo è stato un mio leale e affabile avversario nella corsa all'ultimo Premio Strega, ahimè persa da entrambi; il secondo è l'editor del libro con il quale mi ero messo in lizza. Dal punto di vista dei gusti letterari, mi sento più vicino a Ostuni che a Carofiglio; ciò non mi ha mai impedito di provare curiosità e rispetto, tinti di una certa imponderabile quantità d'invidia, per scrittori come quest'ultimo, capaci di attirare nelle loro trame moltitudini di lettori.

Qualche mese fa, a Gorizia, ero con Carofiglio in una presentazione congiunta dei nostri libri. Alla fine, si avvicinò una vecchina, che gli portava da firmare tutti i suoi romanzi, dal primo all'ultimo, e lo implorava: che non smettesse mai di scrivere! E lui, distinto e cortese, la rassicurava.



Il magistrato è stato un leale e abile avversario allo Strega, perso da entrambi

va. Ecco, mi dicevo, questo è un potere da cui, con i miei libri strampalati, sono escluso per sempre. Nemmeno il gatto, nemmeno mia madre mi chiederebbe di scriverne altri. Càpita però che l'altro protagonista di questa storia, Vincenzo Ostuni, i libri di Carofiglio li giudichi con sentimenti meno sfumati dei miei. E poche ore dopo il verdetto finale del Premio Strega, esprima un durissimo parere sull'opera e l'autore. Non so se io stesso, ripetendo le parole di Ostuni, mi macchio di qualche colpa: ma insomma, gli dà del «mestierante», dello «scribacchino» sulla sua pagina di facebook. È un'opinione, un giudizio. Qualcosa che si può condividere o meno. Ma per Carofiglio, che ha intentato una causa civile a Ostuni, è un affronto che vale cinquantamila euro di ammenda.

La critica non è fatta di stroncature, io non ne faccio mai e come me tanti altri, ma la stroncatura è un ramo molto importante della critica, e deve avere campo libero, una totale libertà di azio-

ne. E chi distingue, tra i bersagli possibili, l'uomo dall'opera, non fa che ripetere il più fariseo dei luoghi comuni: l'uomo e l'opera sono indistinguibili, sul piano pratico come su quello ontologico («la vita di Shakespeare è un'allegoria», diceva Keats). La conseguenza di questo pasticcio è ormai ben nota. Decine di scrittori, intellettuali, giornalisti si stanno mobilitando a favore di quello che ritengono un diritto inalienabile. Lo faranno sostenendo in comune le spese legali, e l'eventuale sanzione, oltre a sottoscrivere collettivamente, come se ognuno di loro la avesse concepita e resa pubblica, la frase incriminata di Ostuni. Non perché necessariamente la condividano, ma perché, a loro parere, una sentenza che la condannasse all'ammenda lederebbe la loro libertà, creando un precedente inaccettabile. E pure io, con tutta la mia simpatia per Carofiglio, e con un'indole che mai mi avrebbe dettato le parole di Ostuni, farò come fanno loro, perché sono nel giusto.

Non mi resta che la speranza di un ripensamento. Io credo che quello che chiamiamo il nostro carattere, il nostro Io, la nostra identità sia fatto di componenti molteplici, come una specie di rissoso parlamento, forse ancora più rissoso di quello in cui Carofiglio svolge egregiamente il suo lavoro. Ebbene, temo che lo scrittore barese, nell'intentare questa causa, abbia semplicemente dato ascolto a una voce sbagliata, a una di quelle parti di sé umbratili ed autodistruttive che si agitano in ognuno di noi. Questa parte che usurpa il tutto, e che a volte ci strappa il buongoverno interiore, ha una totale solidarietà con le parole offensive di Ostuni. Il sentirsi offeso e l'offesa sono fatti della stessa pasta, sono come il Gatto e la Volpe di Pinocchio. Sono quel fango sul quale bisogna sempre volare alti. Ma Carofiglio è un uomo intelligente, un uomo di valore. A differenza di tanti mediocri, ha tutta la forza e il carattere di mandarla al diavolo, questa parte di sé, assieme alle parole di Ostuni. Non gli servono cinquantamila euro, non gli serve di vulgare un'immagine di sé che non gli corrisponde affatto, e finisce per deturparlo. È alla vecchina di Gorizia che deve render conto, non al suo orgoglio. Spero con tutto il cuore che non vorrà deluderla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mobilitazione

Intellettuali, critici e scrittori
al commissariato di Gadda

Ieri sono arrivate le prime adesioni all'iniziativa in difesa di Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie, denunciato da Gianrico Carofiglio per i giudizi espressi su Facebook. Tra i firmatari, Gabriele Pedullà, Andrea Cortellessa, Christian Raimo, Marco Belpoliti, Andrea Inglese, Valerio Magrelli, Stefano Gallerani. Domani, a Roma, andranno in commissariato per «pronunciare impunemente» (ha detto Pedullà ad «Affari italiani») le frasi di Ostuni. Come anticipato dal «Corriere della Sera» di ieri. Al riguardo, Ostuni precisa che «l'azione intrapresa da Carofiglio riguarda esclusivamente il contenuto, che presume diffamante, delle affermazioni sul suo libro e la sua opera di scrittore pubblicate sulla mia pagina personale di un social network».

Storia Il futuro dittatore di Roma tramò (e spese molto denaro) per procurarsi i voti necessari

Giulio Cesare, il pontefice ateo
Seguace di Epicuro, fu eletto alla massima carica religiosa

di LUCIANO CANFORA

Nell'anno 63 a.C. Giulio Cesare, non ancora quarantenne, grazie ad una campagna elettorale costosissima che rischiò di portarlo definitivamente alla rovina, riuscì a farsi eleggere pontefice massimo, la più alta carica religiosa dello Stato romano. Lo scontro elettorale era stato durissimo; il suo principale antagonista Quinto Lutazio Catulo aveva messo in atto la più pervasiva corruzione elettorale fondata sulla capillare compravendita del voto. Cesare rispose con la stessa arma. Il «mercato politico» — come ancora oggi elegantemente lo si chiama — raggiunse in quell'occasione una delle sue vette. Cesare dovette indebitarsi a tal punto per far fronte ai costi di una tale oscena campagna elettorale da lasciarsi andare, parlando con la madre, alla celebre uscita: «Oggi mi vedrai tornare o pontefice massimo o esule». È Plutarco, al solito egregiamente informato su tutto quell'aspetto del reale che la storia «alta» trascura, a darci la notizia e a chiosarla con una interessante considerazione: con tale vittoria inattesa, e contro un avversario così forte e così autorevole, Cesare «intimidì gli ottimati, i quali capirono che avrebbe potuto indurre il popolo a qualunque audacia» (*Vita di Cesare*, 7).

Subito dopo esplose la congiura di Catilina. Cesare, che è pretore designato (entrerà in carica nel gennaio 62), è lambito dalla congiura. Ed in Senato, di fronte alla pressione fortissima di chi (come Cicerone e Catone) propugna l'esecuzione capitale dei congiurati, ormai scoperti e arrestati, Cesare sceglie di motivare, con argomenti



«Giulio Cesare sulla via del Senato alle Idi di Marzo», dipinto del neoclassico Alexandre-Denis Abel de Pujol (1785-1861)

tratti dalla filosofia di Epicuro, la proposta di lasciarli in vita. Con l'argomento che, se l'anima è mortale, la pena di morte è più lieve di una lunga detenzione!

Sappiamo quanto si sia speculato da parte dei contemporanei, e poi degli studiosi moderni, intorno alla implicazione o meno di Cesare nella congiura. Cicerone — e non lui soltanto — era convinto che Cesare fosse compromesso: ma non ritenne di affermarlo apertamente, se non quando il dittatore era morto. Certo, la vittoria elettorale che consentì a Cesare di assumere il ponteficato massimo venne al momento opportuno e rivestì lo

stesso Cesare di una nuova sacralità protettiva, quanto mai giovevole in quel momento.

Essere implicati in un'iniziativa eversiva segreta si può in molti modi, che vanno dalla diretta partecipazione alla semplice, passiva consapevolezza del progetto. Cesare non era così imprudente da porsi in una posizione tale da divenire ricattabile, una volta fallito il piano, da compagni imprudenti o sfortunati. Cercò però di salvarli parlando in Senato nel modo in cui Sallustio, suo seguace, lo fa parlare, scomparsi ormai tutti i protagonisti della vicenda.

Decimo Silano aveva proposto la pena capitale e la proposta incontrava largo consenso. Cesare intervenne per capovolgere una situazione difficilissima e si sforzò di presentare la pena di morte come troppo lieve, con l'argomento che — nella sventura — «la morte non è un supplizio, è un riposo agli affanni», in quanto — prosegue in perfetto stile epicureo — «dopo la morte non c'è posto né per il dolore né per il piacere» (Sallustio, *Congiura di Catilina*, 51). Fa una notevole impressione il pontefice massimo che impartisce agli altri senatori una breve ed efficace (e strumentale) lezione di filosofia epicurea. Era noto che Cesare avesse, come tantissimi nelle classi colte romane, subito l'infusso o sentito il fascino di quel lucido pensiero anticonsolatorio.

Replicando a Cesare in quel dibattito memorabile, che si conclude con la decisione illegale di procedere all'esecuzione capitale immediata, e senza processo, dei congiurati, Catone ironizzò: Cesare — disse — pontefice massimo, pretore designato, «ci ha amabilmente intrattenuto (*bene et composite disseruit*) sulla vita e sulla morte»; «se non erro — soggiunse — ha sostenuto teorie false, ha dichiarato infatti di non credere a quello che si narra degli inferi, che cioè i malvagi andranno a finire, dopo la morte, in contrade diverse da quelle destinate ai buoni: contrade tette, incolte, sinistre, spaventevoli». Questa lezione di corretta credenza religiosa, impartita al pontefice massimo appena eletto, è una delle più sottili perfidie dell'oratoria politica di tutti i tempi.

Naturalmente il problema da porsi è come mai nella società politica romana fosse possibile e conciliabile con il *mos maiorum* e con la stabilità delle istituzioni avere un «papa ateo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno

◆ Pubblichiamo una sintesi dell'intervento che Luciano Canfora terrà al convegno «Sacerdos. Figure del sacro nella società romana», che si tiene a Cividale del Friuli a partire da domani fino a venerdì 28 settembre

◆ Si tratta del XIV incontro promosso dalla Fondazione Niccolò Canussio, che ogni anno organizza un incontro internazionale su temi relativi all'antichità classica

◆ Tra i relatori del convegno: Giovanni Filoramo, John North, José Joaquín Caerols, Françoise Van Haepere, John Scheid, Adam Szabó

EXCELSIOR
MILANO

EXTRAORDINARY DEPARTMENT STORE
GALLERIA DEL CORSO, 4

Narrativa L'ironia di Vittorio Paliotti

Comizi napoletani

Sono gli anni Cinquanta di una Napoli vivace — per le cui strade si aggira ancora un Giuseppe Marotta — allorché il giovane cronista di giudiziaria Emilio Pasca esce dal tribunale, dove segue un processo per un «rotocalco del Nord». Quand'ecco che il quartiere, pieno di gente affaccendata, si anima per l'attaccinaggio dei manifesti elettorali. Sui quali appare a caratteri cubitali il nome del padre di Emilio, a sorpresa candidato al consiglio comunale. Breve romanzo che fa il ritratto di una Napoli d'altri tempi, *Festa sui muri* (Ed. Rogiosi, pp. 207, € 14) di Vittorio Paliotti (foto) racconta la storia di Giovanni Pasca, quieto pensionato che con la candidatura sbigottisce i figli e la moglie («la prima volta, in tanti anni di matrimonio, che l'uomo avesse preso un'iniziativa senza avvertirla»), e mette alla prova anche se stesso. Intrecciata alle vicende del processo seguito da Emilio — un omicidio «d'onore» che solleva non poche discussioni tra i personaggi — l'avventura elettorale di Giovanni (per un partito volutamente mai precisato) si colora delle crescenti speranze della famiglia, mentre una pletera di conoscenti si fa avanti per avere raccomandazioni. È l'occasione per l'autore di tracciare caricature grottesche di candidati, funzionari di partito, borghesi e popolani, e raccontare anche il folklore quasi misterico dei comizi politici («O Mastro r'è Maste era affiancato da due assistenti, l'uno munito di un campanello d'argento, l'altro di un turibolo con incenso»). L'autore si inoltra nei contrasti tra mentalità vecchie e moderne, senza giocare però all'effetto facile, trattando la materia colorita con distacco. Un po' come il pensionato-candidato, che osserva tutto quasi in silenzio («senza lasciarsi contagiare da quell'esagerata festosità») e ne uscirà senza perdere l'aplomb di uomo tranquillo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ida Bozzi